

e

ANNIE ERNAUX

«IL NOBEL? DA QUANDO L'HO VINTO
DICONO ORRORI SU DI ME
FORSE SCRIVO COSE INACCETTABILI...»

DI STEFANO MONTEFIORI

Il 7 dicembre, a Stoccolma, Annie Ernaux ha pronunciato il discorso di accettazione del premio Nobel. Ha cominciato raccontando come lo aveva scritto, quel discorso: la pagina bianca, la ricerca di una frase iniziale. «Questa frase non ho bisogno di cercarla lontano. Emerge da sé. In tutta la sua nettezza, la sua violenza. Lapidaria. Inoppugnabile. È stata scritta sessant'anni fa nel mio diario personale: scriverò per vendicare la mia razza».

È una citazione di Rimbaud («Sono di razza inferiore dall'eternità») e rappresenta la riaffermazione dell'identità di Annie Ernaux come transfuga di classe: «Avevo ventidue anni. Studiavo lettere in un'università di provincia, tra ragazze e ragazzi provenienti nella maggior parte dei casi dalla borghesia locale. Io pensavo, orgogliosamente e ingenuamente, che scrivere dei libri, diventare

scrittrice venendo da una stirpe di contadini senza terra, operai e piccoli commercianti, di persone disprezzate per le loro maniere, il loro accento, la loro mancanza di cultura, sarebbe bastato a riparare l'ingiustizia sociale della nascita».

A giudicare dalle reazioni in Francia, in effetti, diventare scrittrice fino a vincere il Nobel per la letteratura non è bastato. I Nobel francesi degli ultimi anni, Patrick Modiano e Jean-Marie Le Clézio, sono stati accolti come un motivo di orgoglio nazionale. Annie Ernaux è stata quasi travolta dall'affetto, ma anche bersaglio di critiche durissime e sprezzanti: secondo Alain Finkielkraut, il più feroce dei suoi molti accusatori, ha ricevuto «il premio Nobel dell'ideologia, non della letteratura». Non le perdonano di essere impegnata a sinistra, di difendere le donne e le persone in difficoltà e proprio quell'espressione così importante per lei, «vendi-

Annie Duchesne Ernaux è nata a Lillebonne, in Normandia, il 1° settembre 1940: i genitori avevano un bar-drogheria. Con il suo quarto romanzo, *Il posto*, ha vinto il premio Renaudot nel 1984. Quest'anno ha vinto il premio Nobel per la letteratura



SOPHIE BASSOULS/STYMA VIA GETTY IMAGES

«IL MIO APPROCCIO È MINACCIOSO PER LA BORGHESIA: NON CREDONO ABBIA IL DIRITTO DI PARLARE DEL MIO CORPO E DEL MIO MONDO»

care la mia razza». È così che la scrittrice 82enne comincia la conversazione con 7 parlando degli attacchi prima e dopo il Nobel, e di come non sia affatto scoraggiata, anzi.

Signora Ernaux, è cambiata la sua vita dopo avere vinto il Nobel per la Letteratura?

«La mia vita è un po' cambiata, certo, per forza. Intanto in bene, perché ricevo molte più richieste e domande che in passato, da persone che mi scrivono e mi riempiono di complimenti, felici per il mio premio. Faccio tutto da sola, non ho una segretaria o figure del genere, il risultato è che per rispondere a tutti non ho più tempo per me. E poi ci sono gli attacchi. Violenti, molto violenti».

Come se li spiega?

«Vengo criticata da quando pubblico i miei libri, dall'inizio della mia carriera. L'unico momento di pace è stato quando ho scritto *Gli anni* (edito in Italia da L'Orma, come gli altri suoi romanzi, ndr), ma è stata una fase provvisoria perché poi gli attacchi sono ricominciati subito».

Non le perdonano lo stile letterario o l'impegno politico?

«Credo che il mio sguardo sul mondo sia molto fastidioso per alcuni, per le persone di potere, per la borghesia. È questo. Vedono nel mio lavoro una minaccia per loro. Mentre quando scrivo io faccio semplicemente un lavoro di ricerca della verità, della realtà, ma questo per loro è insopportabile».

I suoi lettori la amano da molti anni, ma adesso il Nobel le dà una consacrazione, una

dimensione globale.

«E infatti alcuni dicono che non avrei dovuto averlo, che non sono titolata per un premio così importante, che non ho la legittimità per riceverlo. Perché in quanto donna, in quanto transfuga di classe, ho scritto cose per loro inaccettabili».

La questione della legittimità è centrale nella sua opera e nel suo percorso. Se l'è posta lei, figlia di un modesto droghiere, quando ha cominciato a scrivere?

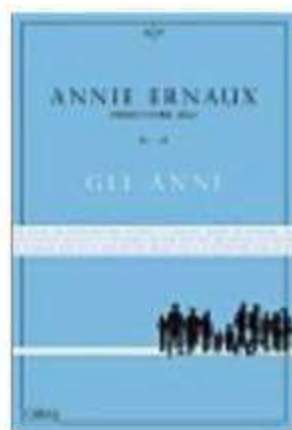
«Me la sono posta ma proprio pensando che tutti avessero il diritto di scrivere. Per questo ho cominciato a farlo io stessa, e per questo ho continuato nonostante un'accoglienza iniziale piuttosto fredda».

Sostenere che tutti, anche chi non proviene da colte famiglie borghesi, abbiano la legittimità per scrivere è stato dirompente come l'idea che le donne abbiano diritto alla sessualità, o a gestire il proprio corpo, difendendo l'interruzione volontaria di gravidanza.

«Fa parte dello stesso approccio, che è minaccioso per la borghesia. Avere il diritto di scrivere sul proprio corpo, e sul mondo dal quale si proviene».

Perché *Gli anni*, scritto nel 2008, ha raccolto una rara unanimità?

«Forse perché aveva qualcosa che toccava tutti, in fondo parlava della nostra storia comune. Ma poi anche quel libro è stato usato per andare a cercare frasi in difesa degli scioperi, o degli immigrati, per poi dire orrori su di me».



La copertina de *Gli anni* (L'Orma, 2008), uno dei testi più importanti dell'autrice

L'INTERVISTA

«OGGI ESISTIAMO DUE VOLTE, NELLA REALTÀ E NEI NOSTRI SMARTPHONE LO SMARTPHONE È UNA RIVOLUZIONE, COME FU LO SPECCHIO»

Lei come reagisce?

«In primo luogo, per chi si prende questa gente che osa dire a me che cosa posso o non posso scrivere, e in che modo? Poi, che questa gente si rivela per quel che è, vendicativa, antifemminista e reazionaria».

I suoi libri sono tradotti in 37 lingue. Pensa di essere letta e capita allo stesso modo in tutti i Paesi?

«Sì, credo che non ci siano grosse differenze tra la Francia e il resto del mondo, se togliamo le basse critiche che mi accompagnano in Francia».

Che cosa ha voluto dire con il discorso di Stoccolma?

«Ho voluto soprattutto spiegare da dove viene la mia scrittura, e che cosa rappresenta. Tutto qua».

C'è anche un passaggio preoccupato sull'avanzata dell'estrema destra nel mondo.

Perché succede, secondo lei?

«Le ragioni possono essere tante ma a mio avviso le più importanti sono il liberalismo economico e la globalizzazione, due fenomeni legati. Tanti cittadini hanno l'impressione di non avere più alcun controllo sulle loro vite. E paradossalmente, invece di cercare di riprendere possesso del loro destino, lo affidano a movimenti e a leader politici che promettono un avvenire migliore, a condizione di sbattere fuori gli immigrati».

Come descriverebbe quindi il rapporto tra l'opera letteraria e l'impegno politico?

«Non c'è un rapporto diretto, quando mi metto a scrivere non solo la donna che vota Jean-Luc Mélenchon, la mia è innanzitutto una ricerca di verità. C'è in effetti una concordanza tra quel che scrivo e il mio impegno politico, ma rispetto alla scrittura l'impegno politico sarà sempre una questione laterale. C'è poi una necessità di semplificazione nella politica, perché la politica è azione e l'azione reclama semplicità. Si è per la pensione a 65 anni o a 60? La politica richiede di scegliere rapidamente, la scrittura affonda nella memoria e nella complessità».

I suoi libri non sono certo comizi. Un romanzo come *L'evento*, però, adattato al cinema nel film che ha vinto Il Leone di Venezia nel 2021, ha un valore politico enorme, oggi che il diritto all'aborto viene rimesso in discussione in tante



Annie Ernaux con re Carlo Gustavo di Svezia durante la consegna del premio Nobel, il 10 dicembre a Stoccolma

parti del mondo.

«Assolutamente sì. Ma quando l'ho scritto, alla fine del XX secolo, era davvero per un dovere di memoria. Volevo ritrovare, attraverso la scrittura, quel che avevo vissuto. All'epoca non avrei mai immaginato che l'interruzione volontaria di gravidanza tornasse oggetto di discussione in Paesi che l'avevano ormai legalizzata».

A proposito di dovere di memoria, lei sta tenendo un diario intimo che sarà pubblicato dopo la sua morte. Perché?

«La vita scorre velocemente. I giorni passano e scrivere è un modo per salvare qualcosa. Mi sono accorta, soprattutto negli ultimi dieci anni, che l'oblio avvolge tutto. Scrivere, annotare, è un modo per fissare tante cose che altrimenti andrebbero perdute».

In questi giorni assistiamo alla rivolta delle donne e degli uomini in Iran, e la scintilla è la morte di una ragazza picchiata dalle guardie perché portava il velo in modo non corretto. Lei in Francia da femminista difende il diritto delle donne di portare il velo, ma per toglierselo le donne iraniane muoiono. È una questione che divide molto, soprattutto, a sinistra. Lei come spiega la sua posizione?

«Quel che sta accadendo in Iran è tragico e formidabile, anche perché molti uomini si sono uniti alla lotta delle donne contro l'obbligo di portare il velo. La rivolta iraniana è terribile e per certi versi anche rassicurante, perché mostra che non si può

DI CHIARA LALLI

EUTANASIA

RIFIUTARE LE CURE È UN DIRITTO DI TUTTI IL SUICIDIO ASSISTITO NO SERVE UNA BUONA LEGGE

mai, mai, opprimere in modo definitivo, il desiderio di libertà non è cancellabile e la repressione non può durare all'infinito quindi sono convinta che il regime al potere a Teheran sparirà un giorno. In Francia la situazione è completamente diversa, non c'è l'obbligo di portare il velo ma qualcuno vorrebbe introdurre l'obbligo di non portarlo. Io invece penso che ogni donna dovrebbe essere lasciata libera di scegliere, e di fare come vuole».

L'obiezione a questo argomento è che le donne che si mettono il velo in Francia spesso non lo fanno in virtù di una loro libera scelta, ma costrette dal marito, dal padre o dal fratello maggiore.

«Lo capisco ma il contesto è quello di una religione musulmana largamente stigmatizzata. Chi stabilisce che una donna in Francia porta il velo perché costretta? Bisognerebbe provarlo, caso per caso. Penso che la difesa della laicità non debba diventare uno strumento di persecuzione».

Nel documentario *Gli anni super 8*, appena uscito, sono raccolti i filmati di famiglia della sua vita, e quindi un po' della nostra, negli Anni 60. Montare quelle pellicole risponde alla stessa esigenza di memoria?

«Sì, con in più il fatto che all'epoca si trattava di una novità tecnologica assoluta».

La vediamo in effetti alle prese con l'imbarazzo di essere filmata.

«Certo, dobbiamo immaginare un'epoca in cui non si era abituati a vedersi camminare, muoversi, vivere. Era qualcosa di davvero straordinario, e ho mantenuto questo imbarazzo, questa rigidità a lungo. Mio marito filmava la vita di famiglia e io non sapevo che fare».

Oggi con gli smartphone viviamo in un altro universo. Che cosa pensa dell'abitudine contemporanea di filmare e filmarsi in continuazione?

«Oggi esiste un'immagine di sé che prima non avevamo. Esistiamo due volte, nella realtà e nello smartphone. Forse amiamo di più noi stessi, il che non significa per forza maggiore narcisismo. Può essere anche un modo per banalizzare la propria immagine, abituarsi al proprio fisico. Quando ero giovane non sopportavo di incrociare il mio riflesso in una vetrina o nello specchio di un grande magazzino. Ci si vedeva nello sguardo degli altri, non avevamo uno sguardo proprio su noi stessi. Credo che lo smartphone sia un'invenzione paragonabile a quella dello specchio. Una rivoluzione».

È possibile rifiutare qualsiasi trattamento sanitario, anche se questo rifiuto causa la nostra morte. È così dalla Costituzione e in opposizione al corpo normativo precedente che considerava poco la nostra libertà e i nostri diritti. È stato ribadito dalla legge sul consenso informato e sulle disposizioni anticipate di trattamento nel 2017: «La presente legge, nel rispetto dei principi di cui agli articoli 2, 13 e 32 della Costituzione [...] tutela il diritto alla vita, alla salute, alla dignità e all'autodeterminazione della persona e stabilisce che nessun trattamento sanitario può essere iniziato o proseguito se privo del consenso libero e informato della persona interessata».

Se siamo liberi di non curarci, siamo anche liberi di morire in senso forte? Moralmente ognuno risponderà come vuole, normativamente la direzione è indicata dalla sentenza 242 che nel 2019 ha dichiarato che è possibile essere aiutati a morire in alcune circostanze: se siamo capaci di intendere e di volere e abbiamo deciso liberamente e autonomamente, se abbiamo un trattamento di sostegno vitale, se soffriamo di una malattia irreversibile e che ci causa sofferenze intollerabili.

Ovvero, in Italia è possibile il suicidio assistito ma c'è un requisito che è ingiusto e

inutile: il sostegno vitale (per "sostegno vitale" si intende sia un respiratore sia un trattamento farmacologico). Perché è un requisito che alcune persone non hanno pur avendo gli altri tre, come Elena Altamira e tutte le persone che hanno un tumore terminale ma non hanno ancora un respiratore o un catetere.

Una buona legge avrebbe potuto correggere questa ingiustizia ma è rimasta impantanata tra le indecisioni e l'ignavia politica. E mentre il Portogallo discute una legge sul fine vita, la Spagna ha approvato una legge sull'eutanasia attiva e sono passati più di vent'anni da quando l'Olanda l'ha depenalizzata, in Italia chi dovrebbe legiferare a volte non ha ancora capito la differenza tra eutanasia e suicidio assistito: l'eutanasia prevede l'intervento attivo del medico, nel suicidio assistito è la persona a bere o a somministrarsi il farmaco (è una differenza procedurale).

E soprattutto non ha capito che se la vita è un bene disponibile, devo poter decidere anche di interromperla. E che l'unica alternativa è il paternalismo feroce, cioè l'imposizione della nostra volontà su chi non ha chiesto il nostro parere.

Ovviamente per l'esercizio della nostra libertà ci sono dei requisiti e i tre indicati dalla 242 sono una buona partenza.